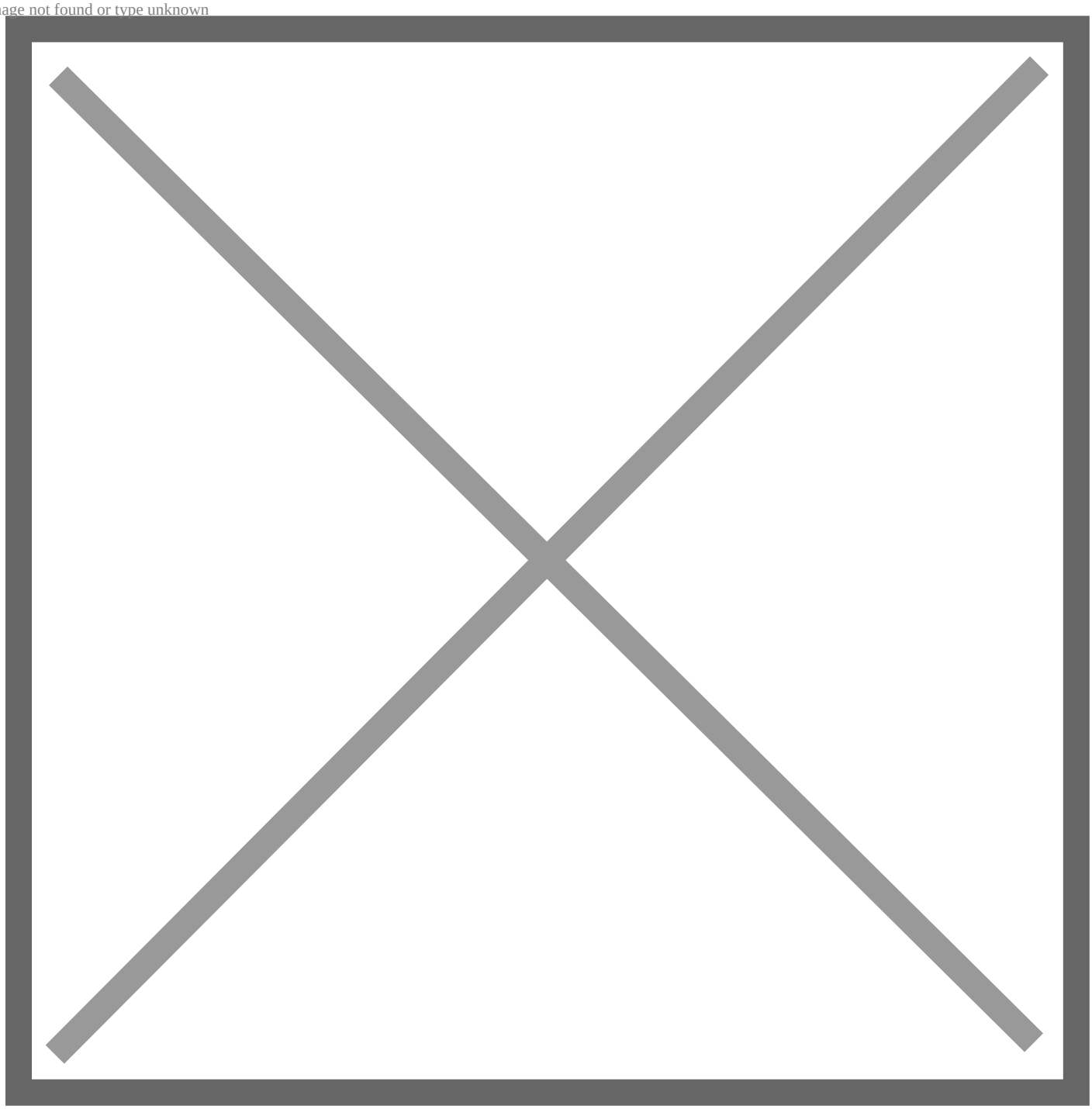
Image not found or type unknown



MISSIONE

Portare Cristo ai migranti Perché no?

EDITORIALI 14_03_2016

Migranti

Peppino Zola

Image not found or type unknown

Caro direttore,

come ti ho già scritto in altre occasioni, una delle poche chiare certezze che ho circa la vita cristiana è che essa non è veramente integrale e piena se non contiene tutte le sue dimensioni, sintetizzabili nella cultura, nella carità e nella missione. Mi è tornata in mente questa evidenza, pensando in questi giorni alla situazione drammatica dei profughi, che cercano di raggiungere in qualsiasi modo i Paesi europei e, in particolare, l'Italia.

Di solito, ed anche giustamente, si affronta il problema dal punto di vista dell'accoglienza da mettere in atto, anche perché l'ospitalità è una delle caratteristiche peculiari dell'esperienza cristiana, fin dagli inizi della presenza della Chiesa nel mondo. Il problema, per lo più, viene affrontato dal punto di vista della "carità", il che è assolutamente lodevole e auspicabile. Ma, mi chiedo, possiamo mettere da parte le altre

due dimensioni? Penso di no.

Ripercorrendo, in queste settimane, quel fantastico libro del servo di Dio don Luigi Giussani che è *Perché la Chiesa*, noto che vengono scritte alcune pagine entusiasmanti ed inequivocabili circa la dimensione della missione, laddove viene scritto che «i primi cristiani si sentivano come tali chiamati a comunicare l'annuncio di Cristo a chi ancora non l'aveva conosciuto. Non esiste un momento della storia della Chiesa primitiva in cui la comunità non si sentisse determinata e giudicata dalla dimensione missionaria».

E De Lubac, citato da don Giussani,, aggiungeva che «non si possiede la carità se non si vuole diffonderla universalmente», talché don Giussani stesso poteva aggiungere «ecco perché quello di comunicare agli altri è stato e rimane un dovere determinante, decisivo della autenticità della vita cristiana», perché «il fervore comunicativo appartiene all'esperienza dell'amore». Mi pare che questo fervore stia venendo meno in molti cristiani e ciò sia nella vita ordinaria e quotidiana, sia di fronte alle grandi problematiche che la storia di oggi ci pone. Troppo spesso si ha paura di mettere in atto questo "fervore" nei confronti del vicino di casa o del compagno di lavoro.

Ma si ha la stessa paura anche nei confronti dei profughi, che pure accogliamo, talora, con carità. Eppure, per tutti Cristo è la salvezza definitiva. «La comunicazione di una certezza è in qualsiasi caso un aiuto per chi cerca, anche se non ritenesse di aderire ancora a quella proposta: questa dà comunque testimonianza del fatto che la certezza è possibile e che la sua comunicazione può servire come ipotesi di lavoro».Qualche zelante cattolico paventa, a questo proposito, il pericolo del "proselitismo". Vorrei notare, in proposito, che la comunicazione integrale cristiana si rivolge alla libertà dell'altro, senza nessuna costrizione (al contrario di quanto avviene altrove). E poi, se crediamo che Cristo è veramente la salvezza dell'uomo, come possiamo stare zitti?

Del resto, non uno qualunque, ma lo stesso immenso San Paolo, nella lettera ad un caro amico, così scrive: «ti scongiuro davanti a Dio ed a Cristo Gesù che verrà a giudicare i vivi ed i morti, per la sua manifestazione e il suo regno: annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportune e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina». Molti cristiani temono di essere, in questa direzione, indiscreti: sappiano che, per i munsulmani, il vero scandalo loro offerto dalla nostra società e dai cristiani, è proprio la freddezza della fede. Se ci vedessero più fervorosi nell'annunciare Cristo, forse sarebbe più facile dialogare con loro.